



Napolitano incalza: «Mio bis a termine e per il bene del Paese. Ora le riforme»

● **Il Capo dello Stato potrebbe lasciare nella primavera prossima, ma solo dopo le prime modifiche istituzionali**

ROMA

«Non potevo mancare qui, visto il temporaneo prolungamento del mio mandato che cerco di esercitare nei limiti del possibile fermamente e rigorosamente, ma soltanto tenendo conto dell'interesse generale del Paese». Nell'incipit del suo discorso conclusivo alla tradizionale cerimonia di presentazione al Quirinale dei finalisti al premio David di Donatello, il presidente della Repubblica è tornato a ripetere il concetto di una presidenza "a termine", di un incarico accettato solo nell'interesse del Paese in un momento di grande difficoltà della politica, cui lui intende porre termine ma non prima che siano raggiunti alcuni degli obiettivi che lo hanno indotto, ormai più di un anno fa, a percorrere una strada mai intrapresa da un suo predecessore, quella del secondo mandato.

Ha parlato al mondo del cinema, a lui molto caro, il presidente. Ai rappresentanti della cultura che hanno affollato il grande salone del Quirinale confusi tra i volti noti delle star del nostro cinema, le istituzioni e i politici, Napolitano ha voluto ricordare, così come al Paese, che la motivazione originale del suo rinnovato impegno, è che si arrivi finalmente a quelle riforme da troppo tempo promesse e che appaiono sempre più indispensabili. Un passaggio complesso e delicato che già aveva ricordato nel suo discorso in occasione della Festa del 2 giugno in cui, sollecitando ad una maggiore fiducia verso il futuro aveva riaffermato che «le riforme strutturali sono determinanti». Sottolineando il bisogno di un impegno comune, per il quale, aveva auspicato «un confronto civile in Parlamento, una ricerca di intese che è dovuta per ogni modifica costituzionale. È però tempo di soluzioni, non di nuove inconcludenze» aveva affermato.

E ieri Napolitano è tornato a ricorda-

re che «l'Italia ha bisogno di cambiamenti e di riforme» intendendo con queste parole che «bisogna liberarsi degli schemi del passato, che c'è la necessità di visioni più aperte che sprigionino energie innovative e qualità di crescita».

Dati gli interlocutori che aveva di fronte e il mondo che essi rappresentano nel mondo, Napolitano ha sollecitato interventi straordinari per la cultura e per lo spettacolo, «uno sforzo senza precedenti che si impone in modo da creare «condizioni più favorevoli per un settore fondamentale della nostra industria e della nostra arte». Non mancando di riconoscere al ministro della Cultura, Dario Franceschini, che lo ascoltava in prima fila, «la passione e la grinta con cui si è dedicato a questo suo impegno».

UN PRESSING COSTANTE

Con le sue parole lo stesso presidente ha riportato alla stringente attualità due temi: il suo mandato a termine e la necessità di arrivare a compiere almeno un tratto della strada delle riforme istituzionali ma anche quella della legge elettorale. Sui tempi dell'addio di Napolitano al Quirinale si fanno molte previsioni, alcune anche ravvicinate. Ma sembra abbastanza improbabile che il presidente lasci il suo ruolo proprio mentre l'Italia è alla guida dell'Unione europea. Ed il semestre italiano scatta a fine mese. Se una scadenza si può ipotizzare la si può collocare nella prossima primavera anche se l'appuntamento dell'Expo, che sarà inaugurato il primo maggio del 2015, potrebbe imporre una data oltre marzo.

Appare evidente, comunque, che la riforma della legge elettorale, tante volte sollecitata da Napolitano anche prima del pronunciamento della Corte Costituzionale che ha, di fatto, smantellato il Porcellum, resta impegno inderogabile cui il presidente non ha mai mancato di richiamare le forze politiche. Lo ha fatto nel suo discorso di insediamento, continuando ogni volta che se ne è presentata l'occasione. Disse nel suo discorso da rieleto che «mi accingo al mio secondo mandato, senza illusioni e tanto meno pretese di amplificazione "salvifica" delle mie funzioni; eserciterò piuttosto con accresciuto senso del limite, oltre che con immutata imparzialità, quelle che la Costituzio-

ne mi attribuisce. E lo farò fino a quando la situazione del Paese e delle istituzioni me lo suggerirà e comunque le forze me lo consentiranno. Inizia oggi per me questo non previsto ulteriore impegno pubblico in una fase di vita già molto avanzata; inizia per voi un lungo cammino da percorrere, con passione, con rigore, con umiltà».

Da allora un pressing costante per le riforme anche se finora non ci sono stati i risultati richiesti. E necessari.

«Mi auguro che le parole del Capo dello Stato aiutino a superare le ultime resistenze al ddl costituzionale del governo Renzi. Le riforme, a partire da quella del Senato, sono essenziali al Paese» ha affermato il senatore dem Andrea Marucci, presidente della commissione Cultura di Palazzo Madama. «L'Italia riparte con una profonda revisione del proprio sistema istituzionale, abolendo il bicameralismo perfetto - ha sottolineato il parlamentare - e tornando finalmente ad investire in settori strategici come i beni culturali ed il cinema».

«La stragrande maggioranza dei Parlamentari italiani votò per il secondo mandato a Napolitano dopo averlo pregato di accettare perché non si riusciva ad eleggere il presidente: ricordiamolo sempre» ha affermato il presidente Cd del gruppo Misto alla Camera Pino Pisicchio.

...
«L'Italia ha bisogno di cambiamenti ma ci si deve liberare degli schemi del passato con visioni più aperte»

IL CASO

Mauro sostituito in commissione al Senato: «Una purga staliniana»

«Rimozione, purga staliniana, imboscata fascista...», è fuori di sé Mario Mauro, perché ieri, a sorpresa, il gruppo dei Popolari per l'Italia ha deciso di sostituirlo in commissione Affari Costituzionali al Senato con il capogruppo Lucio Romano. Il percorso delle riforme potrebbe essere più facile, perché Mauro aveva firmato l'ordine del giorno Calderoli sull'elezione dei senatori, ma ora l'ago della bilancia è Corradino Mineo, Pd, critico sul ddl renziano.

Mauro in una conferenza stampa ha accusato tutti: «Se non ci si concepisce come il Dudù di Renzi difficilmente si può partecipare a questo lavoro». Casini? «È lui il Torquemada che ha chiesto la mia rimozione», ma è convinto che sia stato «un obbligo che muove direttamente dal premier Renzi» con metodi cinesi... Mauro potrebbe uscire dal gruppo e formarne un altro.

Il cambiamento preso sul serio

IL COMMENTO

SEGUE DALLA PRIMA

Congresso e post-congresso sono ormai preistoria. Volgere la testa indietro, magari pensando a ripartizioni di potere interno, sarebbe grave non meno delle batoste di Livorno e di Perugia.

Anche perché si illude chi pensa che quel 40% sia stabile, o quasi. L'averlo raggiunto è certamente un traguardo storico: dimostra che il nostro sistema può sbloccarsi, che la palude non è una condanna definitiva e che, nonostante un tripolarismo sempre più marcato, è possibile ottenere un mandato politico chiaro. Per la prima volta dopo il '58 un partito ha superato quota 40 in un'elezione generale. Dalla seconda Repubblica si può uscire. Gli italiani vogliono uscirne. E hanno chiesto a Renzi e al Pd di essere all'altezza delle loro promesse. Ma sarebbe un errore tragico non cogliere, accanto alla forza espressa da quel voto, anche l'estrema mobilità del consenso. Quasi una volatilità. Nella stessa giornata, un numero sempre più elevato di cittadini vota diversamente alle politiche, alle comunali, alle regionali. E persino l'aumento dell'astensione, oltre a esprimere sfiducia e protesta senza rappresentanza, produce effetti moltiplicatori della mobilità elettorale.

«Le rendite sono finite per tutti» ha detto giustamente il premier. Se il Pd perde Livorno e Perugia, e se la destra berlusconiana è all'opposizione in tutti i maggiori Comuni della Lombardia tranne Varese, vuol dire che le competizioni sono aperte a qualunque risultato. Contano i fattori politici nazionali, gli interessi locali, ma sempre di più la credibilità personale e la forza comunicativa dei candidati-sindaco. Tutto ciò non vuol dire che la tornata amministrativa appena conclusa non abbia avuto un segno politico. Osservando il quadro d'insieme, la vittoria del centrosinistra è stata nettissima. Il Pd ha conquistato il Piemonte e l'Abruzzo (che erano governati dal centrodestra), dopo aver vinto due mesi fa in Sardegna. E guiderà oltre il 70% dei Comuni andati al voto.

Eppure, nonostante l'enorme valore aggiunto di Renzi, nella stessa tornata del 40%, i democratici sono stati sconfitti a Livorno, a Perugia, a Padova, a Potenza, dove al primo turno erano in testa. Ciò che ha fatto più notizia, domenica, è che non ci sia stato il cappotto. Le ultime tornate amministrative avevano avuto esiti più omogenei a favore del Pd, nonostante le difficoltà maggiori del partito nazionale. Stavolta la spinta al cambiamento - o se si vuole, il distacco accumulato dai gruppi dirigenti rispetto al sentimento che cresceva in alcune città - ha travolto ogni appartenenza e ha prodotto un azzeramento. Il potere consolidato in decenni da giunte di sinistra è stato smontato in un tempo di forte crisi sociale.

Cos'è il cambiamento? Come devono confrontarsi con istanze così radicali un partito e una leadership nazionale che si propongono di cambiare «verso» al Paese? Questo è oggi il tema che ha di fronte il Pd. Il mandato forte ricevuto da Renzi non toglie nulla, almeno per ora, alla fragilità della società, ai suoi umori cangianti, alle sofferenze e alle insofferenze. La voglia di cambiamento è così impetuosa da contenere sentimenti contraddittori. Eppure, per governarla e farne leva di un bene comune, bisogna entrarvi in sintonia. Essere capaci di dialogo. Farsi attraversare dalle domande. È questo il compito della nuova generazione che oggi ha preso il testimone. La lingua nuova deve raggiungere tutta l'Italia, superando le barriere che resistono e creando circuiti più aperti e trasparenti. Ma la nuova classe dirigente deve anche essere capace di trasmettere il senso dell'impresa comune. Se la scommessa di Renzi fallisse, nessuno si salverebbe. Al tempo stesso però non basterà stare all'ombra di Renzi per godere di una rendita riflessa. Il consenso, come il carisma, non si trasferisce. Il consenso si conquista sul campo e i cittadini giudicheranno. Laicamente. Decideranno di volta in volta. Non basterà più essere di questo o di quello per avere un voto. Le europee sono state una bella prova del Pd come partito plurale, anche perché al successo personale del leader si sono sommate tante personalità, diverse tra loro ma concordi nel messaggio sull'Italia e l'Europa. La metà del gruppo parlamentare europeo è formata da deputati che non hanno votato Renzi al congresso, ma nessuno, per fortuna, si è stupito. Lo stesso Renzi appare molto più consapevole di certi tifosi della necessità di costruire una classe dirigente larga e competente. Parliamo di Italia, non di interessi di partito.

Nei ballottaggi di domenica il dato più sorprendente è che dei nove sindaci uscenti, ricandidati nei Comuni capoluogo, solo due sono stati eletti (Di Girolamo a Terni e Brucchi a Teramo). Gli altri sette hanno perso. Che fossero di sinistra o di destra. In passato un sindaco che chiedeva il secondo mandato era nettamente favorito. Ora l'inquietudine della società (e forse le risorse sempre più scarse dei Comuni) ha ribaltato questo schema. Proprio per questo non basta inchinarsi alla necessità del cambiamento. Che lo facciano Grillo o la Lega si capisce. Ma il Pd, se vuol guidare il Paese, deve dare al cambiamento un contenuto, un progetto. La nuova generazione non si faccia dividere da lusinghe di potere: non c'è un partito di Renzi contrapposto al Pd. O la forza di Renzi aiuterà un nuovo radicamento al Pd oppure la sua stessa impresa di governo rischierà di smarrire la bussola.